

風の音符とともに
Sulle note del vento

ISBN 978-88-98981-36-6

I Ed. - Novembre 2018 / I^a Rist. - Dicembre 2020 / II^a Rist. - **Febbraio 2024**

Editor

Claudia Bisceglia
Luciana Luciani

Traduzione dal giapponese

Diego Martina

Grafica

Claudia Bisceglia

Copertina

GuCli

© *deiMerangoli*

Tutti i diritti sul presente volume sono riservati. La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

I diritti di utilizzo dell'opera calligrafica di Matsunaga Shinobu (松永 忍) presente in copertina e all'interno del libro sono stati concessi dalla medesima alla *deiMerangoli* Ed.

È vietata qualsiasi riproduzione.

***deiMerangoli* Editrice®**

via Filippo Turati, 86 Roma
www.deimerangoli.it
segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online

根
Radici



丸山大善
Maruyama Daizen

風の音符とともに
Sulle note del vento

Raccolta di *haiku*
a cura di Diego Martina

Prefazione
Franco D'Intino

Indice

Prefazione	9
<i>Franco D'Intino</i>	
Introduzione	21
<i>Diego Martina</i>	
<hr/>	
Nuovo anno	29
Primavera	37
Estate	55
Autunno	73
Inverno	91

Prefazione

Franco D'Intino*

Lo *haiku* è forse la forma poetica più lontana da quello che potremmo chiamare “spirito occidentale”. È una forma breve, apparentemente semplice. Addirittura, a un primo assaggio, troppo semplice per il nostro gusto. Naturalmente non è così. La raffinatezza dello *haiku* poggia su un antico sistema di pensiero e su regole assai complesse. Ma, da lettori occidentali ignari di cultura giapponese, questa apparente semplicità quasi ci delude, abituati come siamo a orchestrazioni di senso e di suono sorrette da una struttura concettuale esplicita o almeno, per noi, molto più visibile. Questa è la grande dorsale della lirica moderna europea, con le sue figure cardine: Petrarca e Dante, nel Medioevo; Rilke, Eliot, e Montale nel Novecento; passando per Tasso, Hölderlin, Leopardi, Baudelaire, e per le voci più autorevoli del continente “nuovo” americano, da Emily Dickinson a Ezra Pound. Tutti poeti che ci richiedono un’attenzione, una concentrazione men-

tale vertiginosa. Non si può leggerli così, d'un fiato, senza pensare. Bisogna conoscere molte cose, saper interpretare, decifrare, con pazienza e dottrina.

La poesia occidentale, diciamo pure, è un piacere *faticoso*. A tutt'altra disposizione d'animo ci invita lo *haiku*, con la sua semplice e fuggitiva grazia, di cui non conosciamo i fondamenti filosofici. Non si fa in tempo a iniziare a leggerlo che è già finito, disperdendosi come nebbia al vento o al sole. Mi viene, non a caso, di usare un'immagine naturale, perché l'effetto che fa questa poesia è proprio quello di aprire l'anima e il cuore a un qualcosa di antico e noto che precede il lungo lavoro della cultura. Qualcosa di dimenticato che giace negli strati più profondi dell'esistenza: elementi primordiali, universali, che accompagnano la vita degli uomini fin dal primo aprirsi dei sensi al mondo. Lo *haiku* ci immerge in una condizione che è al tempo stesso eterna e attimale, in un micro-mondo che dura da sempre e però svanisce nel momento stesso in cui viene pronunciato.

Gli oggetti, gli eventi, gli stati d'animo che si accampano nel brevissimo giro dei versi sono pienamente riconoscibili, addirittura scontati, e però al tempo stesso ogni volta

che torniamo a leggere essi ci sorprendono, e non possiamo mai saziarcene, come non ci si sazia mai di osservare le foglie che cadono dai rami, o di farsi accarezzare da un "venticello fresco".

Si diceva che lo *haiku* è quanto di più estraneo e lontano dal sentire occidentale. Ma forse è invece vicino alle origini dell'Occidente, alla semplicità, anch'essa solo apparente, della lirica greca arcaica. Ecco come Leopardi descrive, usando proprio l'immagine del "venticello fresco", "l'effetto indefinibile" che gli fanno le odi di Anacreonte: "Io per esprimere l'effetto indefinibile che fanno in noi le odi di Anacreonte non so trovare similitudine ed esempio più adattato di un alito passeggero di venticello fresco nell'estate odorifero e ricreante, che tutto in un momento vi ristora in certo modo e v'apre come il respiro e il cuore con una certa allegria, ma prima che voi possiate appararvi pienamente di quel piacere, ovvero analizzarne la qualità, e distinguere perché vi sentiate così refrigerato già quello spiro è passato".

E continua: "quella sensazione indefinibile è quasi istantanea, e se volete analizzarla vi sfugge, non la sentite più, tor-

nate a leggere, vi restano in mano le parole sole e secche, quell'arietta per così dire, è fuggita, e appena vi potete ricordare in confuso la sensazione che v'hanno prodotta un momento fa quelle stesse parole che avete sotto gli occhi". Non credo vi sia definizione più calzante del principio poetico dello *haiku*, che, quando è ben riuscito, ci appaga proprio perché seduce, lusinga, e però poi fugge, senza mantenere la promessa. Ma, ci insegna Stendhal, "La bellezza non è che la promessa della felicità".

Lo *haiku* è la poesia del desiderio inappagato, o, come dice ancora Leopardi a proposito della poesia malinconica: un "respiro dell'anima". Nonostante la sua antica semplicità, lo *haiku* è infatti una poesia malinconica, proprio perché la sua materia è il fuggire della vita, ovvero il tempo. Lo sguardo si ferma, quasi accarezzandolo nostalgicamente, su ciò che è eterno e sempre uguale, ma sapendo che quell'immagine, quella situazione, è già perduta. Solo così se ne può cogliere la luminosità: quello splendore unico, irripetibile, che emanano gli oggetti visti per la prima e ultima volta.

Ho riflettuto su queste cose mentre leggevo, nella silenziosa calma di una giornata estiva, una raccolta di *haiku*. L'ha scritta un giovane poeta giapponese che si chiama Maruyama Daizen, e l'ha tradotta Diego Martina, un altrettanto giovane poeta italiano che vive a Tōkyō, ed è talmente esperto di cultura nipponica da aver composto egli stesso un volume di liriche in quella lingua per noi meravigliosamente arcana. Non poteva darsi incontro più fecondo, se questi brevi testi, giunti da lontano, sembrano essersi naturalmente vestiti di panni italiani, quasi sgorgando in modo spontaneo dal fondo antico della nostra lingua.

Si tratta, lo vedrete, di poche poesie, poco più di un centinaio, un "piccolo assaggio", ci informa il traduttore, di quelle composte da Maruyama, che, nato a contatto con una natura selvatica e rigogliosa ("al sud rigoglioso di un nord troppo grigio"), ha poi portato sempre con sé, negli occhi e nel cuore, le immagini e le sensazioni che lo legano alla propria terra corsa dai venti e inondata di luminosa bellezza marina.

Come nella più pura tradizione *haiku*, la natura è lo sfondo di queste poesie, la cui materia sono le sensazioni prima-

rie legate all'essere nella vita, al fluire del tempo, al volgersi dei giorni, alla percezione immediata, sempre mutevole, di oggetti – la castagna, il monte, la nuvola, il crisantemo – e degli stati d'animo che ad essi si intrecciano o in essi si rispecchiano.

Certo, non mancano paesaggi urbani, e quegli oggetti artificiali e culturali che appartengono all'esperienza vissuta del giovane autore, ma questi sono, per così dire, assimilati alla natura, diventano costitutivi di un paesaggio da sempre esistito, a tutti noto: il saké, la preghiera, l'altalena.

La raccolta è scandita in cinque movimenti, secondo il ritmo naturale delle stagioni, come in due bellissimi film, uno italiano l'altro "orientale" (*L'albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi e *Primavera estate autunno inverno e ancora primavera* del coreano Kim Ki Duk). Alla prima sezione "Il nuovo anno" fanno seguito la primavera, l'estate, l'autunno e l'inverno.

Si inizia dunque con l'inizio, si finisce con la fine. Ma ciò non è forse del tutto vero. Lo *haiku*, lo si diceva, è solo in apparenza semplice.

Questo è il primo componimento:

Il nuovo anno –
nella bocca il sapore
del sakè vecchio

E questo è l'ultimo, bellissimo:

Impassibile
come in meditazione
l'albero secco

Non si può non rimanere stupefatti dalla sottile delicatezza con cui l'autore suscita nell'animo del lettore una sorta di sospensione: sotto la superficie sempre uguale e quasi ovvia delle cose fermenta una calma e invisibile energia trasformatrice, che riesce a cambiare di segno il dato iniziale, a fondere gli opposti. L'impeto iniziale del nuovo anno (*nuovo* è un aggettivo che, non a caso, ricorre spessissimo) contiene lo spessore intenso del tempo trascorso: il "sapore / del sakè vecchio". La fine, invece, contiene il germe di una vita diversa, ulteriore: la secchezza dell'albero invernale non è morte, ma l'impassibile "meditazione" del saggio in attesa.

Ecco, in tutte queste poesie il sentimento di familiarità e quotidianità è attraversato dal brivido poetico dello stupore. Sarebbe impossibile descrivere e catalogare tutti i vari modi – e gli artifici retorici – con cui il poeta produce il cortocircuito che anima, per dir così, gli elementi primari che sono la sua materia, il movimento interiore, quasi impercepito, che la increspa.

Ecco per esempio – siamo in primavera – l’annuncio di una sorpresa, la promessa di cambiamento che delude le aspettative; e poi invece, strato su strato, lo spessore monotono di una pioggia che sembra infinita:

Mese di marzo –
fa seguito alla pioggia
solo altra pioggia

Quel che viene rappresentato non è tanto il fenomeno naturale, ma quell’aspirazione al bel tempo primaverile che esala, come un sospiro di desiderio, dietro tutta quella pioggia.

Voltiamo pagina, siamo già in autunno: ed ecco una sorta di discreto ed efficace “correlativo oggettivo”:

Tra il suo riserbo
e la mia indiscrezione
cachi essiccati

Si immagina tutta una storia dietro i primi due versi, l’eterno gioco dell’audace assalto amoroso e della pudicizia ritrosa; e poi, repentina, un’immagine che fa da barriera, e potrebbe essere lo sfondo realistico a una vicenda di seduzioni campagnole, oppure – ma quanto delicatamente suggerito! – un simbolo: il frutto arancione, succoso e maturo, si è essiccato al sole dell’estate, o per la stanchezza del desiderio frustrato.

Stavolta siamo invece in inverno: ecco una personificazione:

Piano cullati
dalla nenia del vento
dormono i monti

Ci accoglie un movimento dolce e lieve, che si trasforma, nel verso successivo, in voce, una voce che è però, lo scopriamo subito dopo, quella del vento. Solo alla fine, nel verso conclusivo, ci si rivela, come un’apparizione, l’immagine dei monti che dormono cullati dal vento.

Per la quieta serenità della scena il lettore italiano non può non correre col pensiero a un memorabile *incipit* leopardiano che mette in gioco, seppur diversamente, gli stessi elementi:

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna.

Ma le poesie più belle sono forse quelle che riducono gli artifici al grado zero.

Ne cito due, dalla primavera e dall'estate, variazioni sullo stesso tema (la ripetizione per variazioni minime, magistralmente orchestrata in questa raccolta, è uno degli elementi di fascino dello *haiku*). Una poesia è di ambientazione agreste, l'altra cittadina; forse, chissà, è lo stesso sentimento, trasposto nel tempo e nello spazio. In entrambi i casi è mostrato semplicemente ciò che tutti vedono, eppure, forse, non notano. Ciò che solo un occhio poetico limpido e trasparente è capace di rivelare a uno sguardo umano offuscato dall'inessenziale:

Erba bruciata
lungo la vecchia strada
del mio paese

Brucia l'asfalto
nel deserto meriggio
del centro urbano

La poesia essenziale, diceva Coleridge, non è quella che si legge una volta sola, ma quella a cui si ritorna. A questi *haiku* non si può non tornare, come ai paesaggi dell'infanzia, o alle sensazioni semplici e originarie della vita.

* Franco D'Intino insegna Letteratura italiana contemporanea all'Università Sapienza di Roma. Si è occupato di vari autori del Sette/Ottocento europeo, e soprattutto di Leopardi, pubblicandone gli scritti autobiografici, i volgarizzamenti e, nel 2013, lo *Zibaldone* in traduzione inglese.

Introduzione

Diego Martina

Curatore e traduttore

I 130 *haiku* qui proposti sono stati selezionati tra le centinaia di componimenti presenti nelle tre raccolte principali di Maruyama Daizen: *Gyokei* (御慶, *Auguri di buon anno*, 2014), *Kinagashi* (木流し, *Legno alla deriva*, 2016) e *Kagomakura* (籠枕, *Guanciale di bambù*, 2017). Ciascuna raccolta consta di 250 *haiku*, suddivisi nelle classiche cinque sezioni: “Nuovo anno”, “Primavera”, “Estate”, “Autunno”, “Inverno”.

La frequenza delle pubblicazioni e il numero di componimenti, unitamente alla giovane età del poeta, appena trentenne, lasciano intravedere la viva dedizione nutrita da Daizen nei confronti della forma poetica dello *haiku*. Dai medesimi versi si percepisce inoltre un'altra grande devozione: quella – più profonda – per la natura, colta con fine sensibilità in una moltitudine di forme e sfumature. Infatti, come è possibile leggere nella breve introduzione di *Kinagashi*, il poeta è solito peregrinare per il Giappone,

catturando e restituendo, attraverso la lente delle proprie parole, alcuni degli scorci paesaggistici più suggestivi dell'arcipelago.

I componimenti della presente raccolta sono stati selezionati in maniera tale da poter fornire al lettore italiano una visione d'insieme della poetica di Daizen, restituendo – di pari passo con le emozioni del poeta – non solo il ventaglio dei paesaggi naturali, della flora e della fauna, ma anche un ricco paniere di fugaci sguardi al vivere quotidiano: la metropoli, le festività, i pasti, gli incontri.

I 130 *haiku* qui proposti, scelti in maniera omogenea tra le tre raccolte sopra citate, sono così suddivisi: 10 componimenti per la categoria del “Nuovo anno” e 30 per ciascuna delle quattro stagioni. All’atto della traduzione, sono stati preferiti gli *haiku* in una certa misura più “vicini” al lettore italiano: per esempio, a componimenti che cantano di particolari festività presso templi shintoisti locali si è preferito tradurne altri che fanno riferimento alla – ugualmente giapponese – “festa del papà”. La traduzione, condotta nel pieno rispetto del testo originale, tende a mantenere invariata la metrica originaria degli *haiku* (3

versi di 5-7-5 sillabe) e non altera o epura le *kigo*, ovvero quelle parole (siano esse piante, animali, festività, etc.) che danno il senso della stagione cantata nel componimento¹. In ultimo, vorrei qui ringraziare l’artista Matsunaga Shinobu per aver contribuito ad arricchire il volume con la splendida opera calligrafica della copertina. Ugualmente, ringrazio lo stesso Maruyama Daizen, poeta schivo e riservato, per avere acconsentito a questa pubblicazione, e per avermi fatto scoprire, attraverso la leggerezza impalpabile dei propri versi, un nuovo Giappone.

Tōkyō, 05/10/2018

¹ In merito alla presente raccolta, le parole in giapponese riportate in alto a destra di ogni componimento rappresentano le *kigo* (ovvero le parole che negli *haiku* indicano una stagione) così come sono state utilizzate nel testo originale. Qui vengono riproposte in pura veste grafica, essendo già presenti nel testo tradotto. (N.d.T.)

國語学
小島

*Ai miei genitori,
sempre vicini*
Maruyama Daizen

新年

Nuovo anno



新年

Il nuovo anno –
nella bocca il sapore
del *sakè* vecchio

今年

Anche quest'anno
scrivo le cartoline¹
in tutta calma

¹ Il riferimento è alle *nengajō*, le tradizionali cartoline di auguri di buon anno.

Del vecchio anno
ricordo solamente il
tempo sprecato

去年

Primo bagliore –
bussa piano alla porta
l'ospite atteso

初明り

Sulla mia testa
nemmeno una nuvola –
il primo cielo

初空

Prima veduta –
lo strappo nel cielo del
cuore di Tōkyō

初景色

Corde di paglia²
addobbano le case –
lune alla porta

飾

Indisturbati
starnazzano per strada
i primi corvi

初鴉

Risplende Kannon³
di bagliori soffusi –
prima preghiera

初観音

Sembran rubini
all’abbraccio del sole
i ravanelli

菘

² Le *wakazari*, decorazioni giapponesi tipicamente esibite durante il capodanno, consistono in una corda di paglia disposta a forma di cerchio, al di sotto del quale pendono corde in paglia e listarelle di carta bianca disposte a zig-zag.

³ Nome giapponese con cui si indica *Avalokiteśvara*, il *bodhisattva* della grande compassione.

春

Primavera



Termina il gelo –
distende gli arti il gatto
al primo sole

寒明

L'ultimo morso al
*mochi*¹ caldo – primo dì
di primavera

立春

¹ Dolce tradizionale giapponese di riso glutinoso, caratteristico del capodanno.

Rimane l'ombra
degli oggetti di un tempo –
ritorna il gelo

冴返る

Mese di marzo –
fa seguito alla pioggia
solo altra pioggia

三月

【持永昌也への追悼】
In memoria di Mochinaga Masaya
Notte di marzo,
le nubi si fan nebbia –
la tua partenza

三月

Svanisce il sogno
tra i baleni dell'alba
di primavera

春暁